

OPERA.
FIAT 633NM
WORK. FIAT 633NM

02

L'invenzione del deserto. Infrastrutture e propaganda fascista in Africa Orientale Italiana

*Quell'autista in Abissinia
Guidava il camion fino a tardi,
E poi a notte fonda si riunivano.
A quel tempo in Europa c'era un'altra guerra
E per canzoni solo sirene d'allarme.
Franco Battiato, Aria di rivoluzione (1973)*

Poco dopo la fine il primo lockdown incontro, per la prima volta dopo quasi dieci anni, mia cugina Silvia Roncari a casa dei miei genitori sul Lago Maggiore. «Qui c'è la storia della nostra famiglia», dice Silvia mentre mi porge uno scatolone che contiene documenti, lettere, biglietti d'auguri, negativi, cartoline, fotografie in bianco e nero, e due album fotografici di colore marrone, sgualciti per il passare del tempo. Uno, dalla copertina interamente decorata, ha al centro un disegno stilizzato di tre cammelli e palme sotto a un sole dai lunghi raggi. Sfogliandolo si susseguono fotografie in formato 6x9 cm dal bordo bianco a zig zag che raffigurano gruppi di italiani nel paesaggio desertico, vedute naturalistiche, cortei con edifici razionalisti nello sfondo, ritratti a mezzo busto di africani e africane, accampamenti, e camion.

Nelle immagini è spesso raffigurato un uomo con la coppola e i pantaloni alla zuava, da solo o con altri, che capisco essere il mio bisnonno Giuseppe Roncari, padre del mio nonno materno. «Giuseppe andò in Etiopia per lavorare come camionista tra il '37 e il '38. Tornò prima della guerra, ma il camion restò in Africa», dice Silvia vedendomi osservare con attenzione le immagini. Riconosco nell'uomo protagonista due album africani alcuni lineamenti in comune con mio nonno Antonio, che assieme al fratello prosegue dagli anni '60 il lavoro di autotrasportatore, e successivamente anche i miei genitori. Non so molto altro: all'interno della mia famiglia, si è sempre parlato e saputo poco circa l'esperienza del mio bisnonno in Africa Orientale Italiana (AOI). Decido di non percorrere la strada dell'approfondimento del dato biografico, ma di relazionarmi a quel materiale da estranea, facendo sì che siano le immagini a parlarmi.

Compio così un esercizio di micro-storia dove documenti privati diventano una cassa di risonanza di fatti spesso dimenticati o falsificati dalla Storia, ovvero la negazione delle responsabilità del colonialismo italiano¹; sottolineo, nella giustapposizione di immagini, lo sguardo del «cacciatore bianco»² che esalta, in posa con le armi, la propria virilità; non cancello il punto di vista occidentale e colonizzatore, ma ne evidenzio le colpe; infine, ricordo che il fascismo, così come è stato parte della mia famiglia, lo è stato per molti italiani, e la sua eredità – culturale e non solo – continuiamo a esperirla nel presente.

Un pomeriggio dopo l'incontro con Silvia divido sul pavimento di casa le immagini contenute negli album e nello scatolone, in totale circa trecentosessanta, in piccoli gruppi tematici. Mi colpisce l'insistenza sull'elemento del camion della FIAT: oltre cinquanta immagini raffigurano il mezzo meccanico da solo nel deserto, con il mio bisnonno, con gruppi di italiani e con le popolazioni locali. Il camion, ripetuto in maniera ossessiva, è emblematico



rispetto al dominio del territorio e all'utilizzo retorico della tecnologia durante il fascismo: le infrastrutture, e quindi le strade, sono per Mussolini uno strumento di propaganda che enfatizza aspetti di modernità e progresso³. Sono uno strumento per giustificare la vitalità e il potere del regime fascista⁴. «Vere strade non esistevano prima dell'occupazione italiana», si legge nella guida del Touring Club Italiano dell'AOI pubblicata nel 1938⁵.

1 Cfr. A. Del Boca, "The Myths, Suppressions, Denials, and Defaults of Italian Colonialism", in P. Palumbo (a c. di), *A Place in the Sun Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*, University of California Press, Berkeley 2003, p. 191

2 Cfr. M. Scotini, E. Galasso (a c. di), *The White Hunter. African Memories and Representation*, Archive Books, Berlino 2016, p. 21

3 Cfr. M. Moraglio, *Driving Modernity. Technology, Experts, Politics, and the Fascist Motorways. 1922-1943*, Berghahn Books, Oxford 2017, p. 2

4 Cfr. A. Denning, *Infrastructural Propaganda. The Visual Culture of Colonial Roads and the Domestication of Nature in Italian East Africa*, «Environmental History» xxiv 1 (2019), p. 354

5 Cfr. Aa, *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938, p. 105

Inoltre, l'enfasi sulla professione dell'autotrasportatore ricorda l'esperienza di tanti civili che si trasferirono in Etiopia, Eritrea e Somalia per seguire il sogno coloniale, destinato a dimostrare presto i propri limiti:

«se nel primo biennio di occupazione gli autotrasportatori accumularono notevoli fortune grazie all'importanza strategica del loro ruolo e alle altissime tariffe, in seguito il sempre maggiore controllo statale e la progressiva sistemazione della nuova rete stradale contribuirono ad un notevole abbassamento dei costi e di conseguenza dei super-guadagni da parte degli autotrasportatori»⁶.

Apro Photoshop per pulire una a una le fotografie scansionate, lasciando inalterati i graffi strutturali e il contrasto originale. Il loro ingrandimento mostra dettagli altrimenti invisibili a occhio nudo: un uomo appoggia la mano su un camion FIAT, il primo di una lunga fila, con la scritta bianca «Eppur si muove» sul paraurti; Eritrea 11715, Eritrea 11510, Eritrea 7464 sono le targhe che compaiono più frequentemente. Attuo lo stesso procedimento con le vedute panoramiche del deserto dell'AOI raffigurate su una cartolina di fine anni '30: decido di ingrandirle e di restituirle in maniera immersiva con una proiezione video sovradimensionata. Giustappongo le immagini tra loro e creo un paesaggio che non esiste, rimarcando l'artificiosità del concetto di *wilderness*, e quindi della natura incontaminata da colonizzare. In questo processo, mi rifaccio al dispositivo di fine Settecento dei panorama mobili in cui vedute naturalistiche si svelano agli occhi dello spettatore, che spesso è un abitante delle città. Secondo Huthamo, la progressiva affermazione del panorama è un intreccio di capitalismo, imperialismo, urbanesimo e nascita della società di massa⁷, e corrisponde a un'idea di controllo del territorio. L'elemento culturale, rappresentato dallo *slideshow* di fotografie di camion in primo piano, si contrappone a quello naturale, lo sfondo desertico che scorre in loop da destra a sinistra come se fosse visto dal finestrino, mentre in primo piano uno *slideshow* mostra le fotografie dei camion.

Invio un link YouTube al sound designer Emiliano Bagnato: è un filmato dell'Istituto Luce⁸ in cui Mussolini visita l'accampamento eritreo di Monte Sacro e una folla di *ascari*, ovvero i soldati eritrei, gli rende omaggio cantando in lingua amarica una delle loro fantasie più celebri⁹. Urlano, in momenti alterni, «Mussolini!», «Duce!», «Viva l'Italia!», «Viva il Re!». Scegliamo di utilizzare

6 Cfr. E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'Impero*, Economica Laterza, Roma 2017, p. 33

7 Cfr. E. Huthamo, *Illusions in Motion. Media Archaeology of the Moving Panorama and Related Spectacles*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2013, p. 5

8 Cfr. *Mussolini visita l'accampamento eritreo di Monte Sacro*, Giornale Luce B1090 del 05/05/1937, Istituto Luce, Roma

9 Cfr. *Seconda Fantasia Ascari Eritrei*, disco 78g coll ICBSA 7/671/10 doc. digit. n. 8647, Discoteca di Stato – Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi, Roma



questa traccia audio per il video, evidenziando quanto l'Istituto Luce, come macchina propagandistica, contribuì a diffondere «immagini parziali e distorte sull'oltremare, sull'*alterità* – e quindi sull'*identità nazionale*»¹⁰. Bagnato realizza un *loop* di circa un minuto di questa traccia audio che dà ritmo alle immagini del camion a cui sovrappone un paesaggio sonoro originale: manipola elettronicamente alcune note di un flauto tradizionale etiopico (*washint*) che vengono sovrapposte, sfocate, espanse nel tempo. Queste scorrono nel verso in cui il deserto immaginario si svela come se il suono fosse parte di esso, e come se noi, con il nostro sguardo, fossimo su quei camion del 1937.

10 Cfr. G. Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Mimesis, Udine 2022, p. 18

